

Volle visitare la tomba del cardinale Pizzardo. Era il 1° agosto. Ora il testo completo raccolto dal vescovo Semeraro è stato pubblicato dall'Osservatore Romano



Paolo VI

(Ansa)

Il fatto. Alle Frattocchie l'ultima omelia del Pontefice bresciano

Il 1° agosto 1978 Paolo VI si recò nella parrocchia di San Giuseppe alle Frattocchie, nei Castelli Romani, per rendere omaggio alla tomba del cardinale Giuseppe Pizzardo. Questa sua «ultima uscita» – ha ricordato lo storico Andrea Riccardi nel suo ritratto di papa Montini tenuto in Cattolica a maggio – fu per venerare la memoria di un ecclesiastico che pure «tanto lo aveva ostacolato». In quell'occasione il Pontefice improvvisò un discorso che *L'Osservatore Romano* di domenica scorsa ha pubblicato per la prima volta nella versione integrale. La trascrizione inedita è stata curata dal vescovo di Albano, Marcello Semeraro, che sul foglio vaticano ha firmato un commen-

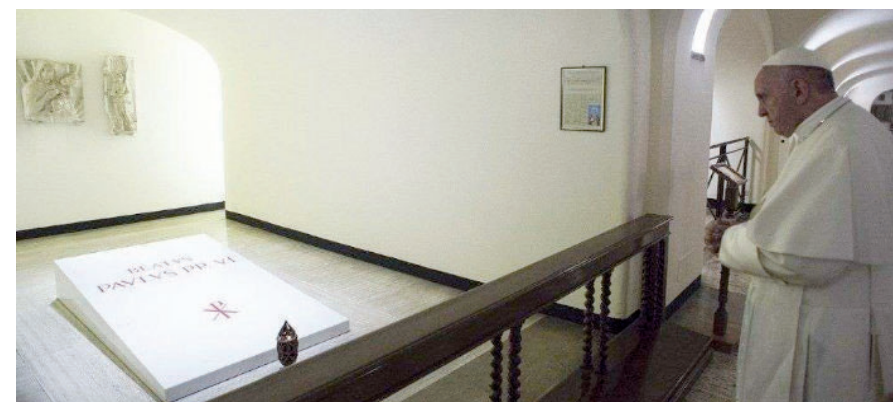
to, in cui fa tesoro anche dei particolari narratigli di persona dal commendatore Franco Ghezzi, che fu aiutante di camera di Paolo VI per tutto il pontificato. È stato Ghezzi a raccontare a Semeraro che al termine di quella visita «il medico, Mario Fontana, pronto a congedarsi dal Papa, nel bacio della mano si rese subito conto che la pelle scottava». «Il discorso che tiene Paolo VI quel pomeriggio non è da leggere, è da ascoltare», sottolinea Semeraro. «Il Papa aveva la febbre – aggiunge –. Ed ecco che, nel discorrere, a volte s'interrompe perché la memoria si fa incerta, si confonde e sbaglia perfino i nomi di Pio XI e Pio XII dopo aver evocato Benedetto XV. Nonostante la febbre che

saliva, Montini si dilunga nei ricordi, che si assommano nella memoria e lo aprono alla gratitudine». «Nel salutare, poi, le autorità presenti – osserva il vescovo di Albano – non dimentica di sottolineare le benedizioni del Signore «dovute a quelli che usano misericordia davanti a lui». Un accenno significativo, quello alla misericordia. Infatti – ricorda Semeraro citando Pasquale Macchi, storico segretario particolare di Montini – con Pizzardo, che «lo aveva ostacolato in alcuni momenti della sua vita» il Papa «voleva far prevalere nel suo animo solo pensieri di gratitudine, di affetto e di venerazione». (G.C.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco ricorda Paolo VI grande Papa della modernità

E nel 40° della scomparsa prega sulla sua tomba



Francesco sulla tomba del beato Paolo VI ieri nelle Grotte vaticane (Vatican media)

L'omaggio a Paolo VI definito «grande Papa della modernità» nel quarantesimo della morte, è stato il momento centrale della riflessione di Francesco domenica scorsa all'Angelus. E ieri nell'anniversario esatto della scomparsa di Montini, il Pontefice è sceso nelle Grotte vaticane per raccogliersi in preghiera davanti alla tomba del suo predecessore. Sempre domenica invece papa Bergoglio si era soffermato sull'immagine di Cristo come «pane della vita». Dopo la riflessione sul Vangelo del giorno un saluto, tra gli altri, ai giovani e ai ragazzi di Nòvoli. Di seguito le parole del Papa prima della preghiera mariana.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! In queste ultime domeniche, la liturgia ci ha mostrato l'immagine carica di tenerezza di Gesù che va incontro alle folle e ai loro bisogni. Nell'odierno racconto evangelico (cfr *Gv* 6,24-35) la prospettiva cambia: è la folla, sfamata da Gesù, che si mette nuovamente in cerca di Lui,

va incontro a Gesù. Ma a Gesù non basta che la gente lo cerchi, vuole che la gente lo conosca; vuole che la ricerca di Lui e l'incontro con Lui vadano oltre la soddisfazione immediata delle necessità materiali. Gesù è venuto a portarci qualcosa di più, ad aprire la nostra esistenza a un orizzonte più ampio rispetto alle preoccupazioni quotidiane del nutrirsi, del vestirsi, della carriera, e così via. Perciò, rivolto alla folla, esclama: «Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (v. 26). Così stimola la gente a fare un passo avanti, a interrogarsi sul significato del miracolo, e non solo ad approfittarne. Infatti, la moltiplicazione dei pani e dei pesci è segno del grande dono che il Padre ha fatto all'umanità e che è Gesù stesso!

Egli, vero «pane della vita» (v. 35), vuole saziare non soltanto i corpi ma anche le anime, dando il cibo spirituale che può soddisfare la fame profonda. Per questo invita la folla a procurarsi non il cibo che non du-

ra, ma quello che rimane per la vita eterna (cfr v. 27). Si tratta di un cibo che Gesù ci dona ogni giorno: la sua Parola, il suo Corpo, il suo Sangue. La folla ascolta l'invito del Signore, ma non ne comprende il senso – come capita tante volte anche a noi – e gli chiede: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?» (v. 28). Gli ascoltatori di Gesù pensano che Egli chieda loro l'osservanza dei precetti per ottenere altri miracoli come quello della moltiplicazione dei pani. E' una tentazione comune, questa, di ridurre la religione solo alla pratica delle leggi, proiettando sul nostro rapporto con Dio l'immagine del rapporto tra i servi e il loro padrone: i servi devono eseguire i compiti che il padrone ha assegnato, per avere la sua benevolenza. Questo lo sappiamo tutti. Perciò la folla vuole sapere da Gesù quali azioni deve fare per accontentare Dio. Ma Gesù dà una risposta inattesa: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (v. 29). Queste parole sono rivolte, oggi, anche a noi: l'o-

pera di Dio non consiste tanto nel «fare» delle cose, ma nel «credere» in Colui che Egli ha mandato. Ciò significa che la fede in Gesù ci permette di compiere le opere di Dio. Se ci lasceremo coinvolgere in questo rapporto d'amore e di fiducia con Gesù, saremo capaci di compiere opere buone che profumano di Vangelo, per il bene e le necessità dei fratelli.

Il Signore ci invita a non dimenticare che, se è necessario preoccuparsi per il pane, ancora più importante è coltivare il rapporto con Lui, rafforzare la nostra fede in Lui che è il «pane della vita», venuto per saziare la nostra fame di verità, la nostra fame di giustizia, la nostra fame di amore. La Vergine Maria, nel giorno in cui ricordiamo la dedicazione della Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma, la *Salus populorum*, ci sostenga nel nostro cammino di fede e ci aiuti ad abbandonarci con gioia al disegno di Dio sulla nostra vita.

Francesco

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA

Cari fratelli e sorelle, quarant'anni fa il beato papa Paolo VI stava vivendo le sue ultime ore su questa terra. Morì infatti la sera del 6 agosto 1978. Lo ricordiamo con tanta venerazione e gratitudine, in attesa della sua canonizzazione, il 14 ottobre prossimo. Dal cielo interceda per la Chiesa, che tanto ha amato, e per la pace nel mondo. Questo grande Papa della modernità, lo salutiamo con un applauso, tutti!

Colloquio. Montini ci ha insegnato a scoprire la "buona morte"

Giacomo Scanzi: comprese le istanze dei giovani

FILIPPO RIZZI

Anche lo storico e giornalista Giacomo Scanzi con una vita passata a studiare le pieghe meno battute attorno alla vita e all'apostolato e agli aspetti più intimi della spiritualità di Giovanni Battista Montini si è ritrovato nella bella definizione usata domenica, durante l'Angelus, da Francesco per descrivere il suo predecessore sulla Cattedra di Pietro come il «grande Papa della modernità». Lo studioso – che è stato allievo di Giorgio Rumi e autore di un bel saggio in uscita per questo settembre *Paolo VI e il Novecento. Una poetica della vita* (Studium, pagine 208, euro 11) – si sofferma proprio sulla visione di modernità («Incominciata, tra l'altro, nella traccia pastorale da arcivescovo di Milano») del Pontefice bresciano e sul suo stile di «annunciare Cristo all'uomo del Novecento».

«La sua è stata una missione titanica – è l'argomentazione dello studioso che ha curato tra l'altro molti dettagli della *positio* attorno alle virtù, alla vita dell'allora servo di Dio e oggi beato –, premessa di ogni relazione successiva della Chiesa con la cosiddetta modernità». E annota un particolare: «Veramente egli ha trovato il giusto linguaggio, non solo in termini formali, ma nel senso pieno dell'incarnazione della Parola di Dio. Non a caso, quando Paolo VI parla del Male, del demonio, lo indica innanzitutto come "l'antiparola", il grande mistificatore, colui che gioca con il significato della parola, la depotenzia, la sovverte, toglie brandelli, anche minuscoli, alla Verità, confondendo i cuori e le intelligenze. Paolo VI è il Papa della fermezza e della carità». Un Pontefice che conosce anche i rischi della modernità e della secolarizzazione galoppante soprattutto alla luce delle proteste universitarie e non solo del 1968. «È il vescovo di Roma che cammina accanto all'uomo moderno "di-



Paolo VI all'Angelus

(Merisio)

Parla lo storico: ha saputo annunciare Gesù all'uomo del Novecento con il giusto linguaggio non solo nella forma ma nel senso pieno della Parola incarnata

sorbitato», confuso, solo – ricorda Scanzi – che è collaboratore dell'Istituto Paolo VI – ma che non indulge mai alla mimetizzazione, anche quando serve la verità costa un grande sacrificio. Diceva Montini: «Meglio fallire che equivocare». E penso soprattutto alla sua ultima enciclica, forse la più grande e incompresa: *Humanae vitae*. Scanzi alla luce dell'imminente canonizzazione di Montini che si terrà il prossimo 14 ottobre durante la celebrazione del Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani aggiunge: «Quello che colpisce in lui è un'unità di vita, di pensiero, di visione, di fede che è rintracciabile sempre, dalla giovinezza alla vecchiaia. Sono convinto sia questa la cifra "estetica" della sua santità. Giovane sacerdote, diplomatico, arcive-

scovo e poi Papa: vi è come un linguaggio ininterrotto che attraversa un'intera vita, una semantica della santità che non muta». E sulla figura di questo grande «timoniere del Vaticano II» che riuscì a portare «tutta la Chiesa indivisa» oltre la tempesta del post-Concilio Scanzi rievoca il rapporto privilegiato che intrattenne con le nuove generazioni: lui che si definiva «un vecchio amico dei giovani». «Mi viene in mente a questo proposito il discorso pronunciato a Sydney per i giovani nel dicembre 1970 in cui li invita ad avere coraggio e in cui ricorda loro che la «Chiesa sa i valori di cui siete portatori». Ma li incita a fare tesoro della grande tradizione del passato. In ogni suo intervento anche da giovane assistente della Fuci negli anni Trenta chiede il coraggio della scelta».

Un Papa con una particolare passione per il monachesimo occidentale e innamorato delle cose ultime che il 6 agosto di 40 anni fa (giorno della sua scomparsa) si preparò alla buona morte come un autentico padre della Chiesa. «Basta rileggere il suo "Pensiero alla morte", forse il suo testo più conosciuto, o ancora un altrettanto importante come "L'ora della compieta" o i suoi scritti giovanili in cui si sofferma sulla morte di un Papa, definendo "maestosa" quella di Benedetto XV. È quella che Paolo VI chiama "l'undicesima ora". La morte per lui è innanzitutto uno specchio di riflessione identitaria, perché in essa prende corpo la domanda delle domande: "Io chi sono? Che cosa resta di me? Dove vado?". È domanda retrospettiva, che comprende il cammino già fatto e il destino futuro. La sua "undicesima ora" è quella della compieta in cui "la preghiera conclude il tempo" e a cui "la morte vicina pone termine" e dove soprattutto, confida ancora Montini, "l'ultima parola sia per Te, o Dio Padre della mia fugace esistenza"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA